

Massimo Caprara

**L'INCHIOSTRO VERDE
DI TOGLIATTI**

**Questa è una prova-assaggio
del Primo Capitolo
Vietata ogni riproduzione**

© Copyright Simonelli Editore

1.

L'interrogatorio

Cenere, lapilli e vapori di zolfo erano sparsi su Napoli e la costiera, spinti dal vento di nord-ovest di quella opaca primavera del 1944. Il Vesuvio era in eruzione dalla notte del 19 marzo e l'aria infuocata della colata di lava, profonda due e larga quattrocento metri, spirava dal promontorio di Pozzano che sbarra il golfo e frena libeccio e scirocco. Era come se la terra, anzi il basolato costruito con lastre di lava scalpellata, gemesse per ancestrale richiamo del suo Fattore, il vulcano, nel cui fianco s'era spalancata una piaga fiammeggiante, dalla quale sgorgava un vomito di sangue.

Sussurri, non urla, sbucavano dai vicoli (il Pallonetto, l'Egiziaca a Pizzofalcone, il Cavone), come di gente abituata ai prodigi e non più di tanto terrorizzata. Ma grida, e clamori, vere e proprie invocazioni, venivano dalle carrozzelle che soldati alleati, alla spicciolata, affittavano per correre non si sa dove né come.

Di carrozzelle ne vidi una scivolare e capovolgarsi sul marmo, ancorché sconnesso dalle bombe, della Galleria Umberto I, che era l'autentico palcoscenico della città dove i fatti si srotolavano in diretta, senza sipario.

Dal porto, invece, dove gli stendardi navali garrivano sotto la protezione della Military Police,

saliva la colonna dei Liberatori, installati su jeep con mitragliatrice spianata, il colpo in canna, minacciosa quanto inutile. Svoltavano in salita, con prudenza, verso Cercola e Massa di Somma. Il capo picchetto entrava in Chiesa chiedendo del Parroco, interrogandolo a gesti, come se vi fosse odore e rischio di «germanesi», che ovviamente erano da tempo fuggiti, al di là dai querceti di Capodimonte. Rassicurati, i militari scozzesi e paisà italoamericani si avvicinavano al margine di sicurezza del fronte incandescente, osservando tutti assieme una rigorosa consegna: non sapere che fare.

Lo spettacolo era, comunque, d'una teatralità movimentata, tutt'altro che immobile. Eventi cosmici circoscritti esplodevano all'improvviso. Gli alberi, uno alla volta, colpiti da una sorta di decimazione superumana, cominciavano all'improvviso a stridere, contorcersi, curvarsi con dolore di rami e foglie per poi, infine, afflosciarsi, inceneriti.

La colata non li aveva neppure sfiorati. Ma bastava l'infernale ed irresistibile alito a distruggerne irreparabilmente la vitalità a più di cento metri di distanza. Interi albicoccheti tra Pugliano e Cassano Campitelli (i frutti più morbidi si chiamavano «cosce di monache») si fecero strami rinsecchiti, dinanzi agli occhi e sotto gli stivaletti d'ordinanza di ricco cuoio degli invidiatissimi conquistatori, conquistati dal funesto miracolo.

Al quarto piano di via Carlo Antonio Broggia, angolo via Enrico Pessina, dov'era stato sistemato Ercoli ovvero Palmiro Togliatti, non v'era

traccia d'ardori, ma conferma di tranquille consuetudini. Il portiere, che mai, neppure nelle settimane successive, volle darsi la briga d'identificare lo strano personaggio giunto una notte all'improvviso, lo riverì sempre, la coppola in mano, chiamandolo «Cavaliere», con uno ossequio evidente ma impersonale, interclassista, pre e post fascista, privo di tempo e d'appartenenza.

«Salite» mi disse, prendendomi il braccio e mettendomi sulla scalinata, senza chiedere né voler sapere.

Ercoli mi aprì la porta in rubanska grigio-azzurra, la camicia senza collo dei contadini ucraini e mi precedette verso un tavolo tondo al centro della minuscola stanza di un appartamento piccolo-borghese. (Solo qualche anno fa, ho saputo che era di proprietà di un ignaro e qualificato ingegnere petrolifero napoletano, il cui figlio, del tutto innocente, fu implicato ed a lungo duramente incarcerato, come aderente alle Brigate rosse, pur avendone, dalle pagine del quotidiano *Il Manifesto*, sempre condannato l'ideologia).

Sulle sedie e sugli scaffali, intravidi manoscritti, una cartina di Stalingrado millimetrata alla militare, per disegnarvi trincee e postazioni, libri interfogliati con cura. Dalla cucina giungeva l'acciottolio domestico delle stoviglie che Rita Montagnana, la moglie, sbarcata successivamente, stava governando: piatti fondi e piani, sottocoppe, colatoi, guantiere più di quanti ne aveva posseduti sino ad allora nell'esigua doppia stanza dell'Hotel Lux

sulla Tverskaija a Mosca negli anni dal 1930 al 1940.

In seguito, Rita mi spiegò che una delle incombenze di quegli anni nel Collettivo del Lux era di spartirsi, con fermezza che si faceva ferocia possessiva, le stoviglie residue di un nucleo, una famiglia, una coppia arrestata nella nebbia dell'alba e mai più ricomparsa. E aggiunse come gli affamati più aggressivi e invadenti fossero i grossi topi che, arrampicandosi lungo le tubature, montavano nelle camere dal sottostante granaio del ricco Filipov, il più antico di Mosca, luogo del primo sciopero dei panettieri dell'epoca zarista.

Rita aveva calzini bassi e bianchi, sgraziati, su scarpe nere, tetre. Non ascoltava, assorta e distante come se non avesse mai smesso, così subito mi parve, di ascoltare per non sapere, soltanto per dimenticare.

«Che te ne sembra di Vittorini?»

Con questa domanda imprevista (e anticipatrice), Togliatti aprì il lungo colloquio indagatore su di me, candidato da selezionare per l'incarico di redattore capo de *La Rinascita*, la sua rivista appena abbozzata. Ma subito dopo si lasciò andare, cambiando per un attimo discorso, al racconto di come era giunto a Napoli da Mosca, dopo un tortuoso viaggio durato un mese, scortato "manu militari" («alleata», scandì), via Baku, Teheran, Il Cairo.

«Il 21 marzo ho lasciato alle mie spalle la fortezza del Peñon di Algeri. La stessa che Re Fer-

dinando innalzò dotandola di bocche di lupo e cannoni contro Khair ad-Din Barbarossa, il corsaro fedele al Sultano dell'Est che nessuno dell'Occidente, né veneziani, genovesi, napoletani o imperatori di Spagna, riuscì mai a fermare», spiegò quasi distratto, ma con un pizzico di forzatura che mi parve appena maliziosa. «Poi dalle fiancate della Toscana, la nave inglese, o una liberty ship sulla quale mi imbarcarono, ho rivisto dopo trent'anni le montagne azzurre del mio Paese», concluse.

«Non sono più tali» replicai, ingenuamente preso in un gioco d'allusioni e calcolata nostalgia che già erano affascinanti, anche se più grandi di me. «I colori sono cambiati!» mi venne fatto d'insistere e d'esclamare ricordando com'erano limpidi e tenui i colori delle settecentesche vedute napoletane *à la gouache*, nelle quali mare e colline s'intrecciano sentimentalmente.

Dalla strada, ogni tanto un richiamo, un urlo gutturale più agitato, l'imprecazione di un *goumier*, un marocchino dell'Atlante o degli arsi pascoli di Terudan dove si raccoglie l'erba ciprigna che favorisce l'aborto.

Insieme, i clacson incessanti degli autocarri guidati da negri accomodanti, oppure da polacchi del generale Anders, che portavano ancora addosso un'ira anticomunista tenace e incontenente e la covavano senza mai scrollarsela di dosso come facevano con la polvere del Sinai, donde erano venuti combattendo. I motori, ruggendo, s'imballavano sulla salita verso Capodimonte, dove smilzi ragaz-

zetti, approfittando del rallentamento, si calavano dalle fiancate dentro i carichi e li alleggerivano in un baleno di cospicue casse di vettovaglie e munizioni: merce d'esito sicuro.

A Togliatti bastava alzare di un tono la voce per farsi sentire lucidamente nel colloquio con me. Vittorini entrava dalle finestre.

Il frasario realistico masticato degli italoamericani che egli aveva usato nelle sue traduzioni (da «Luce d'agosto» di William Faulkner del 1939 a «Che ve ne sembra dell'America?» di William Saroyan del 1940, a «Pian della Tortilla» e «I pascoli del cielo» di John Steinbeck, al «Piccolo campo» di Ernest Caldwell ed a «Il cammino nella polvere» di John Fante del 1941) stava esattamente sulla bocca di quel vociante flusso d'uomini, intrisi di whisky, gin e sudore di morte, che scorreva sotto le finestre di Togliatti.

In quei mesi a Napoli, era entrato in vigore senza decreto, ma per uso stracorrente, un nuovo dizionario mistilingue con glossario, sigle, abbreviazioni ad uso dei soldati, della gente dei vicoli, degli accompagnatori ossia contrabbandieri, della *MP*, cioè polizia.

Spam stava per carne in scatola, dal marchio registrato sul coperchio. *VD* per *veneral disease* (malattia venerea). *CD* per *contagious disease* (malattia contagiosa) da evitare essendo dichiarata territorialmente, all'imbocco dei vicoli, *Off limits*.

Per citare persone, la gamma s'arricchiva con fantasia, virtuosità e facile antropologia. *Dago*

era il lavoratore straniero non specializzato di origine greca o spagnola. L'italiano era, indifferentemente, *Ginso*, *Wop*, forse guappo, oppure *Guinea*. Per *Nazi*, non c'erano dubbi: erano *SS*. Invece quelli della *Wermacht* si chiamavano *Jerry*. Soldato tedesco era diventato *Kraut*.

Per le armate alleate, il ventaglio era ancora più esteso. *Dig* erano gli australiani; *Frog* i francesi; *Yank* i soldati degli Stati Uniti ma solo se chiamati dagli inglesi. *Kiwi*, gli aviatori. *AFHQ* significava *Allied forces head quarters* (Quartier generale Alleato), da cui tutto dipendeva ed *AMG*, *Allied military government* (Governo militare Alleato) una specie di Fort Knox in trasferta che stampava banconote.

Proprio quel crogiolo di rombi, suoni, interiezioni, battute, fornivano l'improvvisato contesto al colloquio su Vittorini. Ne costituivano l'ambiente congenito, il caos da dominare, visto che proprio la sua antologia «Americana» con una introduzione di Emilio Cecchi, apparsa a Milano nel 1942, subito proibita dalla censura fascista, costituì per i giovani della mia generazione il primo approccio alla letteratura come multiforme e variegata immagine della realtà: d'una realtà più realtà della nostra realtà. E che altro era (o, meglio, fu, come assai meglio mi apparve più tardi) quella mia convocazione dai frattali iniziatici in casa di Togliatti se non l'invito incognito ad una conversione?

«Il tempo che m'interessa è quello in cui vivo» aveva dichiarato Vittorini in un'intervista in

quegli anni. A noi che lo leggevamo, soppesando ogni virgola e decifrando ogni a capo, forse c'era sfuggita l'immediatezza. Era ora Togliatti a ricordarmelo in quella capitale invertebrata, corte dei miracoli, bazar di tutto il mondo in guerra, specola d'orrori e di ingiustizie, ma anche luogo dal quale iniziare un gran riscatto: passare dalla cultura come «bel canto» a quella «che deve complicare la vita degli altri».

«Potremmo mai avere una cultura che sappia proteggere l'uomo dalle sofferenze invece di limitarsi a consolarlo?» s'era chiesto il raccogliitore delle realtà di «Americana»? Non mi accorsi, sulle prime, che io stavo rispondendo sì: avremmo dovuto averla una cultura del genere. E prima che a Togliatti, stavo rispondendo a Vittorini.

Togliatti, del resto, non parlava di tutto Vittorini, né tutto lo conosceva. Ma da lui forse venne conquistato dal dialogo forte e intenso, diretto, continuo e robusto nel testo, diverso dalla suggestione dialettica del saggio, come il filosofare deve essere diverso dal raccontare.

Appurai qualche anno dopo che nello zaino d'un ufficiale italiano del corpo di spedizione denominato Armir, fatto prigioniero, era stato sequestrato un libro dal titolo insolito: «Nome e lacrime», Parenti editore, Firenze, 1941, apparso a puntate sulla rivista *Letteratura* dal 1938 al 1939. Togliatti l'aveva avuto e letto. L'aveva forse colpito anche quella specifica disposizione narrativa simbolica che in Vittorini si trasformava in dialogo

aperto e mitico del personaggio capitale, il «Gran Lombardo» che in sé riassume «il mondo offeso».

«Credo che l'uomo sia maturo per altro» disse il Gran Lombardo. «Non soltanto per non rubare, non uccidere, eccetera, ma per essere buon cittadino. Credo che sia maturo per altro, per nuovi, per altri doveri. E' per questo che si sente, io credo, la mancanza di altri doveri, altre cose da compiere... Cose da fare per la nostra coscienza in un senso nuovo.»

Mentre Togliatti leggeva a bassa voce (incombenti essendo gli squassi dall'esterno), m'accorgevo di maturare un diverso *engagement* della letteratura nella vita. Anzi, m'accadde un piccolo prodigio intellettuale.

«Letteratura come vita» sono le parole con le quali Carlo Bo, luminare di parte cattolica della critica letteraria che per noi si incarnò nella corrente impropriamente chiamata “Ermetismo”, aveva intitolato la sua raccolta di testi nel settembre del 1938. Quegli scritti fascinosi (su Rivière, Sainte-Beuve, Gide, Mallarmé, Montale passando per Pascal) non erano affatto il manifesto di nuovi “scapigliati”, ma né più né meno che un appello a quegli «altri doveri» cui ci invitava il Gran Lombardo.

Ma perché Togliatti?

Di lui, mi trovai a parlare con un intelligente e spigliato diplomatico che si trovava a Napoli in quei giorni (vi era nato) a rappresentare il Partito d'Azione, Filippo Caracciolo di Castagneto. «Sembra un eminente professore che s'indugia a spiega-

re un problema ai suoi assistenti, senza mai dare a vedere di saperne più di loro» mi disse fotografando con penetrazione il capo comunista. «La sua esposizione colpisce per l'urbanità del tratto e per la stringatezza e la lucidità dell'eloquio.»

Quando ne parlai con l'amico Raffaele La Capria, assentì convinto. «Proprio per questo non lo amo» confermò con un'autonomia di concetti e stili che gli rimasero.

Eppure, era lo stesso amato Vittorini a offrire ormeggi, piuttosto che troncarli, con quel compassato rigorismo universitario togliattiano. Era, di fatto, una coincidenza degli opposti. Ma la "coincidenza" consentiva di sentirci all'unisono con quella società delle lettere che in quelle settimane s'era raggrumata a Napoli, con la divisione del fronte di guerra sulle montagne del matese, verso Cassino e Piedimonte Matese la cui chiesa era dedicata a Santa Maria Occorrevo.

A Palazzo Calascione, alloggiava un distinto ufficiale di fanteria con gli stivali lucidissimi che faceva parte della Commissione italo-tedesca di armistizio con il generale Pétain. Era Giaime Pintor che nel libro di Carlo Pisacane, ripubblicato da Einaudi, intitolato «Saggi storico-politico-militari del 1858», aveva anteposto come premessa la dichiarazione che «La rivoluzione morale esiste nel Sud». Quando chiedemmo e ottenemmo, aspiranti letterati, di incontrarlo, scoprimmo, come una novità, attraverso le parole di Piero Gobetti, che egli aveva frequentato, le posizioni e le funzioni etico-politi-

che dell'intellettuale laico e le risonanze della filosofia cattolica di Felice Balbo.

A Napoli si era sposato, il 12 aprile del 1941, Vasco Pratolini ed era andato a vivere nella casa della moglie, l'attrice Cecilia Punzo. Per circa dieci anni, insegnò Storia dell'arte all'Istituto artistico industriale. Ma soprattutto, poiché in marzo era uscito il suo «Via de' Magazzini», dissertò di realismo con Francesco Flora e Carlo Bernari, con il quale scrisse l'indimenticabile «Tre operai», facendo notte sulla terrazza a mare di Villa Lucia, nell'ospitale studio dell'amabile pittore Paolo Ricci, comunista da prima della guerra.

Da Capri, ci giungevano notizie incredibili. Benedetto Croce che vi si era rifugiato, di faccia all'amatissima Sorrento, aveva scoperto uno scrittore per lui sinora inedito, «vasto come un continente». Non faceva altro che parlare di «Dalla parte di Swann» e, poi, di «La parte di Guarmantes» e, infine, di «Sodoma e Gomorra», primo e secondo volume, di Marcel Proust. Mi meravigliò senza incantarmi. Né fece notizia. A Proust eravamo arrivati assai prima di lui. «Proust è il nostro maestro più genuino», aveva detto Vittorini sulla rivista *La Ronda*, attorno al 1929. «Noi lo vediamo distintamente senza affatto confonderlo con Freud, senza spiegarlo con la psicanalisi. Per mezzo di Proust vi è stabilito uno scambio effettivo tra l'Europa e noi» aveva concluso e noi con lui.

Don Benedetto era lontano anni luce. «La sua Estetica ci lascia freddi come una stella notturna»

na, lontana nel ricordo e nell'astronomia letteraria; nessuno del resto aveva bisogno di canoni artistici ma di una realtà palpabile, sicura, una terra a cui saldamente attaccarsi.» Per questo io stesso continuavo a parlare con Togliatti o, meglio, lui con me che gli apparivo altro e diverso.

L'abecedario continuava a essere l'alto grado di allusività simbolica che era in «Nome e lacrime» o, come poi si chiamò nell'edizione Bompiani, «Conversazione in Sicilia».

«Forse non ogni uomo è uomo; e non tutto il genere umano è genere umano» sillabava Togliatti seguendo con il dito le righe del libro. «Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato.»

Fummo interrotti dal portiere: «Cavaliere, vi vogliono tre americani.»

Erano tre fotografi con cinepresa della *Pbs*, *Peninsular base section*, che chiedevano un'intervista, accompagnati da una *Wac*, *Women's auxiliary corp*.

Togliatti nicchiava. Mi parve che non volesse. Ci ripensò. Chiese tempo. Immaginai che volesse stendere una scaletta per parare tutti i colpi, visto che era l'uomo più misterioso del giorno. In dissenso con tutti i militanti del suo partito, dal più alto al più minuto, aveva accettato di diventare Ministro del Re e giurargli uno speciale atto di fedeltà. Passò più di un'ora. Poi ricomparve dall'altra stanza e si sedette in posa, accettando che gli spa-

rassero addosso le luci della ripresa. Che cosa era avvenuto? Togliatti aveva semplicemente voluto farsi la barba.

Poi, imperterriti, riprendemmo il discorso. Mi resi conto che egli insisteva sulla necessità di frantumare la separatezza dei gruppi intellettuali italiani, individuata come un vizio organico di tutta la nostra storia. Aggiunse di considerare preliminare un'operazione essenziale: liberare la nostra cultura da ogni incrostazione metafisica e meccanicistica. E concluse con intensità: «Al marxismo si può giungere per vie diverse. Noi vi giungemmo per la via seguita da Carlo Marx, cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel. Attendiamo che ci si dimostri che questo punto di partenza sia meno legittimo di un'eventuale origine dalle scienze matematiche, da una fede religiosa, dalla filosofia positiva o dalla bella letteratura.»

Replicai che forse queste cose avrebbero potuto interessare i due cineoperatori americani e i loro futuri spettatori.

«Non preoccupartene» mi rispose. «Tanto, l'intervista gli serve soprattutto per la documentazione del controspionaggio.» Non attese risposta, considerato che non ne ebbi tempo di darne. Infatti aggiunse subito: «Sarai tu il redattore capo della rivista.»

Disse queste parole con voce distesa, quasi dimessa, ma severa e diligente, dopo oltre due ore di parlare fitto e alterno. E nessuno mi spiegò mai il perché della sua scelta. Né io lo cercai sul piano

personale. Mi bastò viverla con ardore, quella scelta, senza pentimenti neppure postumi, convinto che si trattò, per la mia vita, d'una spaccatura non casuale che solo dopo un trentennio mi si para innanzi come mutilazione imposta e patita. Comunque, da allora ebbe inizio, e durò vent'anni ininterrotti, fino alla sua morte nel 1964, nella gran villa zarista di Yalta, un rapporto composito di lavoro e di militanza che, prima d'essere politico, fu all'inizio di complicità culturale: anzi letteraria. Con Togliatti.

O con Vittorini?